

## "Vita di unione a Dio condotta nel mondo"

Emmanuele Valentini

Appartenenza alla Chiesa e "vocazione al temporale" in Jacques Maritain

Le dimensioni della presenza del cristiano nel mondo provengono —secondo Maritain— dalla sua profonda identità: la sua vocazione di salvato da Cristo nella Chiesa. Non è un caso che l'ultima opera di Maritain, *La Chiesa del Cristo*, sia un'opera di ecclesiologia. In realtà essa riassume ed esplicita il filo conduttore di tutta la riflessione maritainiana. Se, infatti, l'intenzione profonda di tutto il suo lavoro è stata quella di offrire strumenti per pensare —da « filosofo cristiano »— la realtà umana e la sua vocazione alla salvezza, si comprende che il cuore del cattolico Maritain sia sempre stato volto in profondità al sacramento della salvezza e a chi ha il compito di generare uomini capaci di rinnovare il mondo: la Chiesa.

L'identità del cristiano è così innanzitutto definita dalla sua appartenenza alla Chiesa, cioè dalla sua vocazione alla santità, affermazioni queste che assumono nel pensiero di Maritain una forza ed una pregnanza davvero grandi. Per Maritain infatti identità del cristiano, vocazione alla santità assumono un significato teologico fortissimo. Per lui l'idea di Chiesa è dominata dalla affermazione —ripresa da S. Paolo— che la Chiesa è realmente (e non metaforicamente) « persona ». In questo, precisamente, consiste il mistero di fede della Chiesa: che essa, « corpo » e « sposa » di Cristo sussiste in lui come persona. E non nel senso morale per cui si suole dire che una collettività umana ha una personalità, ma nel senso ontologico di essere una persona reale. « La Chiesa —scrive Maritain— in ragione dell'immagine del Cristo da lei offerta allo sguardo di Dio, e poiché comprende nella sua universalità tutti i membri del suo corpo che vivono della sua vita, possiede una sussistenza e una personalità come se fosse una sola persona umana (...). Una moltitudine immensa, nello spazio e nel tempo, che possiede una personalità nel senso proprio del termine e costituisce realmente una persona »: questo è la Chiesa come mistero di fede.

Ecco allora che l'appartenenza del cristiano a questo mistero della personalità reale della Chiesa significa avere la sua identità profonda nella persona della Chiesa, pur senza perdere nulla della sua particolarità personale, anzi possedendo in quella identità tutto ciò che è autentico ed eterno. Ciò che è grazia e carità nel cristiano (ed anche in ogni uomo) è di diritto parte della realtà personale del Corpo di Cristo; e solo ciò che è male e peccato ne è escluso. Questo, poi, rende anche ragione della contemporaneità della Chiesa « santa e immacolata » (senza macchia e ruga) e dei suoi membri peccatori; e del fatto che i confini ultimi della Chiesa non siano sociologici, ma passino per il cuore dell'uomo. Di fronte al mistero della Chiesa, ed in virtù di questo mistero, sta quello del mondo; a proposito del quale —ci ricorda Maritain— valgono due eccezioni, a partire dallo stesso Nuovo Testamento: il mondo come l'altro da Dio, per il quale Dio ha dato il suo Figlio e che si apre alla salvezza, il mondo come redento e riconciliato ed il mondo come l'Antagonista, il nemico ed il persecutore. Si tratta dunque del mistero della libertà umana che, comunque, non può restar neutrale nei confronti del regno di Dio: o tende a lui (esplicitamente o implicitamente) e ne è vivificato, oppure lo combatte; relazione di unione e di inclusione oppure relazione di

separazione e di conflitto. Relazioni ambedue vere nello stesso tempo dell'uomo e della storia. Queste sono le radici di ciò che Maritain chiama « la missione temporale del cristiano », che è qualcosa che gli compete da sempre, ma che la storia contemporanea mette ora in particolare risalto. Secondo Maritain, « l'era nella quale entriamo obbliga il cristiano a prendere coscienza della missione temporale che gli compete in rapporto al mondo e che è come un'espansione della sua vocazione spirituale nel regno di Dio e in rapporto a questo. Guai al mondo se il cristiano isolasse e separasse la sua missione temporale (che non sarebbe allora altro più che vento) dalla sua vocazione spirituale! ». D'altra parte Maritain è ben consapevole della crisi nella quale oggi si dibatte il mondo cristiano, che uscito da una lunga epoca di manicheismo pratico, cioè di un malinteso « disprezzo per il mondo », ora tende a portarsi all'altro estremo, ad una specie di « inginocchiamento di fronte al mondo ». « Che vediamo dunque intorno a noi? — scrive Maritain in quel testo, Il contadino della Garonna, che è la denuncia dolorosa di tanto sbandamento contemporaneo —. In larghi settori del clero e del laicato (ma l'esempio viene dal clero) non appena la parola mondo è pronunciata, una luce d'estasi passa negli occhi degli uditori. E subito si parla di espansioni necessarie e necessari impegni, come di fervori comunitari, presenze, aperture e delle loro gioie ». Una satira aspra e che certo ha rinfocolato la voglia di dimenticarlo, questo vecchio tomista; ma chi potrebbe negare il realismo delle sue espressioni?

E come non colpiscono ognuno di noi affermazioni come quella che dice: « si deve avere l'intelletto duro e il cuore dolce » e invece « il mondo è pieno di cuori aridi con intelletto molle »? Giudizi che riguardano da vicino il rapporto del cristiano col mondo e la sua crisi. Come anche quelli che riguardano la differenza, fatta notare da Maritain, tra l'amicizia offerta al non cristiano, ma piena della sofferenza per ciò che a questi manca (e « più cresce l'amore fraterno e più cresce questa sofferenza ») e « quella gioia naturale, molto naturale (non turbata, di sicuro, nella sua lieta espansione da nessun affanno), che ci è dato oggi di contemplare in parecchi dei nostri fratelli cristiani, contentissimi di strofinare il muso, trepidando di entusiasmo, contro quello di tutti i figli di Adamo ».

Invece la figura completa del cristiano nel mondo è data dal suo essere insieme membro della Chiesa e manovale del mondo; più precisamente « non è da un lato manovale del mondo e dall'altro membro della Chiesa: è il membro della Chiesa ad essere manovale del mondo, ossia inviato nel paese delle cose di Cesare ». Le stesse condizioni storiche, in cui il cristiano si trova a vivere, urgono che si ponga fine al « funesto separatismo », che è « taglio o scissione contro natura (...) tra il compito temporale del laico cristiano e la vocazione spirituale che gli viene da ciò che è: membro del Popolo di Dio ». Perché questa riunificazione avvenga, perché si ricomponga la figura storica del cristiano vi sono due condizioni. La primaria è che il cristiano « non dimentichi mai, qualunque cosa faccia, che è cristiano, in altri termini, che tutto quello che fa lo compia da cristiano ». Non agire da cristiano

nelle cose del mondo, aveva già detto Maritain in Umanesimo integrale, significa per il cristiano diventare « bestiame, materiale umano utilizzato dalle forze e dagli interessi del mondo ». Infatti, « l'azione è una epifania dell'essere » e se la grazia di Cristo ci prende e ci rifà dal fondo dell'essere, ciò fa sì che « la nostra azione tutta intera ne risenta e ne sia illuminata ». Niente dunque di più letterale di ciò che dice san Paolo: qualunque cosa facciate, fatela in nome di Cristo. La condizione secondaria sta nel riconoscimento dei fini naturali della realtà mondana, come finalità cui la missione

temporale del cristiano, la sua condizione di laico, è chiamato a collaborare, accettando che questa sia la materialità della propria condizione da vivere entro il disegno di Dio. Riconoscere infatti i fini naturali della realtà mondana (in generale: dominio sulla natura e lo sviluppo di tutte le potenzialità dell'uomo) non è naturalismo, poiché tutto ciò vive entro la coscienza più profonda della vocazione sopra-naturale dell'uomo e del creato, della redenzione donata da Dio come destino ultimo di ogni cosa.

In questo contesto possiamo tornare all'idea cara a Maritain della « cristianità », per coglierne tutto il valore teologico di definizione del compito storico, inevitabile, del cristiano.

Se, infatti, cristianità vuol dire « una civiltà di ispirazione cristiana, non un mondo cristiano semplicemente decorativo, ma una civiltà di ispirazione veramente e vitalmente cristiana », come può non essere speranza storica che anima la missione temporale del cristiano l'ideale di edificare una migliore o una nuova civiltà cristiana? Come dice Maritain in *Per una filosofia della storia*, « la volontà, e il sogno, di una cristianità da stabilire o da rendere migliore è la volontà e il sogno dei cristiani che lavorano e si affaticano nel mondo ». È quindi normale che in ogni età i cristiani sperino e lavorino per una nuova cristianità; perché istituzioni e organismi, leggi e coscienza comune, vita sociale e comportamenti generali assorbano valori cristiani e siano in armonia con l'umanesimo cristiano. E ciò non per ottenere un qualche riconoscimento sociale, ma perché « durante i secoli nei quali una cristianità si sviluppa ed ingrandisce, il mondo avanza più rapidamente verso i suoi fini naturali (...) e verso il regno meta-storico di Dio »; perché insomma l'uomo diventa sostanzialmente più umano.

D'altra parte, diversamente dall'intransigenza propria delle ideologie mondane, il cristiano sa bene che la realizzazione del Vangelo nella vita temporale sarà sempre, in un modo o nell'altro, lacunosa e contrastata, perché il mondo non sarà mai pienamente riconciliato con il Cristo all'interno della storia. La storia, fatta dagli uomini, non coinciderà mai con il regno di Dio ed ogni perfettismo sociale contraddice la coscienza cristiana. Per questo la missione temporale del cristiano ha bisogno di fondarsi sulla sua vocazione temporale, alle quali Maritain dedica pagine che non possiamo non sentire, forse sopra ogni altra cosa, a noi vicine. Ad esempio quando Maritain scrive: « c'è una verità che vedo chiaramente ed è questa: ciò che importa in modo specialissimo e forse prima di tutto per la nostra epoca, è la vita d'orazione e d'unione a Dio condotta nel mondo, non solo nelle nuove famiglie religiose (...), ma anche da quelli che sono chiamati a questa vita nel secolo stesso con tutta la sua agitazione, i rischi e il fardello del temporale »; ovvero, come scrive ancora nel *Contadino della Garonna*, « il grande bisogno dei nostri tempi, per quanto concerne la vita spirituale, è di mettere la contemplazione per le strade ».

E non importa che il mondo non capisca e non possa capire nulla di ciò che è cristiano in quanto tale; poiché, anzi, è normale che il mondo — quello che non si converte — odi e perseguiti il cristiano (« se noi fossimo realmente ciò che siamo e se il mondo ci conoscesse per quello che siamo — è scritto in *Per una filosofia della storia* — con quale piacere considererebbe come suo obbligo sacro farci a pezzi, in nome del diritto di legittima difesa ... »). Ciò che conta è che Cristo ha salvato il mondo e che, per questo, il mondo « ha terribilmente bisogno dei cristiani ».

